L'INDIA CHE MUORE E L'INDIA CHE NASCE

Quando il viaggiatore è tentato di fuggirsene via con il primo aereo

L'epidemia d'influenza a Calcutta, dove normalmente decine di persone muoiono per colera o per vaiolo - Sitala, terribile dea - I bambini che giocano col lebbroso - Incontro con i medici - Perchè il governo indiano versa ancora tanti miliardi ai maragià? - Un silenzio che vale una risposta

(Dal nostro inviato speciale)

CALCUTTA, giugno.

Al viaggiatore che viene per la prima volta in India può capitare, come a me è avvenuto, di restare in qualche circostanza sopraffatto dall'orrore, vinto dallo sconforto e, non ho vergogna a dirlo, afferrato dal panico. Il paesaggio e la umanità che vi circondano, sovente, svelano aspetti così irreali e, ad un tempo, crudelmente ossessivi che bisogna fare forza su se stessi per non correre difilato all'agenzia e fissare un posto sul primo aereo in partenza per l'Italia.

Io stavo per farlo un giorno a Benares. Mi ero perduto nel dedalo maleodorante degli angusti galì gremiti da una folla dolorante incredibilmente misera, sudicia, malata; poi, attirato come l'alpinista dall'orrido, mi ero trovato ancora una volta sulla riva del Gange davanti a quelle allucinanti manifestazioni di follia religiosa. Rifugiatomi nella mia stanza d'albergo, per stendere i nervi con un sonno profondo, e liberarmi dagli incubi, dovetti prendere una certa dose di sonnifero.

Ma, lo confesso, la tentazione di non continuare il viaggio la provai già a Bombay, nello scorso gennaio, dopo appena pochi giorni che ero sbarcato in India. Andai a Kamatipura per visitare il cosiddetto rione del piacere dove vivono, esposte in gabbie, come bestie di un parco zoologico, cinquantamila prostitute. Vi racconterò altra volta di quel che vidi laggiù; per ora voglio dirvi che temetti di non essere capace di proseguire dopo che quella sera una donna, che aveva in mano e faceva bruciare delle bacchette di incenso, ci invitò ad ammirare nella gabbia sua figlia che, ella disse all'interprete, ci offriva per sole cinque rupie: nella gabbia stava immobile come una statua una bimbetta di forse neanche dieci anni. Ed era cieca, con due mostruosi vuoti al posto degli occhi.

Morte e carnevale

Ma qui a Calcutta mi avviene ogni mattina, svegliandomi, di sentire, sia pure per un attimo, il timore di un nuovo orribile incontro, di una nuova, agghiacciante notizia.

Ora si legge sui giornali, nei bollettini, su certi manifesti, che anche qui imperversa l'epidemia di influenza asiatica: ufficialmente cinque, dieci, quindici persone al giorno muoiono di questo male; ma chissà quale è il vero numero di decessi che provoca quest'altra malattia che ha colpito metà della popolazione. In una grande città come questa, dove trecentomila persone dormono ogni notte sui marciapiedi e sono in preda a uno stato di denutrizione cronica, affetti in permanenza da verminosi, dissenteria, sifilide, scabbia, malaria, tubercolosi e febbri di ogni natura, ha quasi il sapore di una beffa quella cifra ufficiale dei cinque o dei quindici morti d'influenza. La verità è che ci vorranno molti anni prima che le autorità sanitarie possano realmente, anche soltanto in parte, controllare la situazione.

Un medico italiano mio amico, il professor Mario Spadoni del Forlanini di Roma, che ho incontrato tempo fa a Nagpur nell'India centrale dove sta impiantando per conto dell'ONU un ospedale, mi diceva che il 95 per cento degli abitanti di quella città da lui esaminato è affetto da forme avanzate di tubercolosi; ma quasi tutti sono convinti di non essere malati, di non aver bisogno di cure.

Certe indagini, a Calcutta, allo stato attuale delle cose, non sono neanche concepibili. Nagpur conta sì e no seicentomila abitanti. La grande Calcutta con i suoi sobborghi ne conta otto milioni. Dopo Londra è la più grande città del Commonwealth; uno dei maggiori porti dell'Oriente e, dopo New York, l'aeroporto con maggior traffico giornaliero di tutto il mondo. Ma altri, tristi primati detiene Calcutta: oltre ad essere la capitale dei senza-tetto e della prostituzione è anche la capitale del vaiolo, del colera, della lebbra.

Non si può parlare di apparizione o di scomparsa di queste malattie. Casi di vaiolo e colera si verificano sempre, in tutti i mesi dell'anno. Solo che il vaiolo comincia ad essere dichiarato epidemico quando si registrano più di dieci morti al giorno (ma quante persone muoiono di vaiolo senza che le autorità sanitarie riescano a saperlo?) e si dichiara l'epidemia di colera quando i casi giornalieri (vale a dire quelli scoperti, quelli denunziati) superano il numero di cento.

Oggi a Calcutta c'è, ufficialmente, epidemia di colera, di vaiolo e di influenza asiatica o spagnola come veniva chiamata nel primo dopoguerra.

Ma era forse diversa la situazione nel marzo scorso quando io arrivai qui per la prima volta? Ecco alcuni ritagli di giornali che ritrovo fra le mie carte.

Il sei marzo sotto un titolo ad appena due colonne e relegata nell'ultima pagina dello Statesman appare questa notizia da edizione straordinaria di giornali europei: «Il vaiolo è sempre in aumento a Calcutta. Centocinquantaquattro persone sono state colpite dal morbo e cento e una son morte la scorsa settimana. Le persone colpite e morte la settimana precedente erano state rispettivamente centoquarantaquattro e cento. Le persone morte durante la corrispondente quindicina dello scorso anno furono cinque. L'ufficio della salute pubblica di Calcutta si lamenta che, malgrado siano già passate sei settimane da quando fu dichiarato che il vaiolo si presenta in forfa epidemica, ci sono ancora in città molte persone che si rifiutano di essere vaccinate. Cittadini che non hanno fiducia nella vaccinazione si trovano non soltanto tra le persone incolte ma anche tra gente istruita. Durante la settimana passata quattro persone sono morte di colera in città contro cinque della settimana precedente. Compreso sei morti per malaria e 39 per tubercolosi i decessi per malattie varie sono stati novecentoquaranta contro ottocentoquaranta della settimana precedente».

Il tredici marzo i casi di vaiolo erano diventati 259, di cui 110 letali. Queste notizie avrebbero paralizzato dal terrore la vita di una nostra città. Io, per mio conto, leggendole, mi sentivo affogare in una spaventosa atmosfera da peste manzoniana. La gente, invece, partecipava con passione alla campagna elettorale e con allegria alla festa dello Holy, il carnevale indigeno. E ciò perché nessun altro popolo come questo è così abituato alle sofferenze fisiche ed ha tanta dimestichezza con la morte.

* * *

Una di queste mattine Wadya Muntzy, la gentile e intelligente giornalista di Blitz *che mi faceva un po' da guida, venendomi a prendere in albergo mi chiese se ero stato vaccinato. Le mostrai il certificato internazionale da cui risultava che prima di partire dall'Italia ero stato vaccinato non solo contro il vaiolo ma anche contro il colera, la febbre gialla, il tifo, il paratifo...*

— Va bene — disse Wadya sorridendo. — Allora se volete oggi possiamo andare a visitare i «bastì» dei rioni di Burtolla e Colootolla dove si è registrato il maggior numero di decessi per l'epidemia.

Il vicolo dei «bastì»

A Calcutta i «bastì» sono le case dei poveri; ma non hanno nulla a che fare con i bassi napoletani e con i sottani di Cagliari. Questi sono, più o meno, abitazioni per uomini, mentre i «bastì» sembrano costruiti per ospitare le bestie. Non sono più alti e spaziosi di un porcile o della stalla per un asino: senza finestre, con piccole porte dove un po' di luce riesce a stento a penetrare, hanno quasi sempre, per tutto mobilio, uno o due letti di corda sui quali dormono, a turno, dieci e anche quindici persone. I «bastì» sorgono ai lati di angusti vicoletti larghi sì e no un metro, sono attraversati al centro da canali colmi di liquido nerastro nel quale stagnano rifiuti d'ogni genere che enormi topi e torme di corvi famelici si contendono con ferocia.

All'angolo di uno dei vicoletti c'era ad aspettarci un'altra donna, una del posto, forse una comunista: da soli non avremmo potuto addentrarci in quel dedalo, mi spiegò Wadya, perché avremmo potuto provocare manifestazioni ostili. Giorni prima un fotografo era stato abbastanza gravemente ferito con lancio di sassi.

La donna ci condusse presso un uscio e mettendo dentro la testa chiamò qualcuno: venne fuori una ragazzina tremante, piagnucolosa e ci volle del tempo per farla parlare. Uno della famiglia, non capimmo se il padre o il fratello, era morto di vaiolo e la notizia si era diffusa oltre il vicolo per cui erano arrivati gli infermieri del comune per vaccinare i parenti i quali erano riusciti tutti a fuggire tranne la ragazzina. La stessa ostilità verso la vaccinazione mutrono, ci disse la donna, tutti gli altri abitanti del rione. Lei invece, disse, non temeva l'ira della dea Sitala. Ci mostrò con orgoglio i segni della vaccinazione sul braccio destro.

Un relitto umano

Sitala è la dea del vaiolo e l'andammo a vedere esposta in un tabernacolo: era una piccola, rozza statuina di gesso con una donna che cavalcava un asino ed aveva sulle spalle un mantello scarlatto. Sullo scalino, ai suoi piedi, erano deposte poche, umili offerte, un mucchietto di riso, qualche fogliolina verde, una banana fradicia. Secondo la superstizione, mi spiegò Wayda, esser colpiti dal vaiolo e rimanere butterati significa restare per la vita sotto la protezione della dea e la malattia è considerata una grazia divina; perciò, quando qualcuno in una famiglia o in una strada è colpito dal male, gli altri si rifiutano di farsi vaccinare.

* * *

Sollecitai una intervista con i dirigenti dell'IPHA (Indian Public Health Association) dopo quell'incontro fatto in pieno giorno e al centro della città. Stavo attraversando verso le due pomeridiane Chowringhee Road diretto al ristorante cinese «New Cathay» e a quell'ora la strada, che è una delle più moderne e centrali di Calcutta, era animatissima. Un ragazzino mi seguì per un pezzo con la sua cassetta offrendosi per pulirmi la scarpe: arrivammo finalmente sotto una specie di portico dove c'era un po' d'ombra e lui si mise a lavorare di spazzola mentre io leggevo il giornale. A un certo momento il canto di una nenia monotona ripetuta con voce rauca mi distrasse dalla lettura. Mi guardai attorno ma la gente andava per i fatti suoi e nessuno si lamentava in quella maniera. Passò qualche minuto e la nenia riprese. Oramai il ragazzino aveva compiuto il lavoro, lo pagai e mi avviai nella direzione donde mi pareva arrivasse la voce. Sotto il marciapiede, là dove la strada è segnata da un piccolo canale che porta alle fognature i liquidi di rifiuto, vidi un groviglio nero senza capire, in principio, che si trattava di un essere umano. Era completamente nudo, riverso bocconi nella polvere, con le braccia distese oltre la testa che muoveva ritmicamente battendo la fronte sul selciato. Il corpo, di pelle scurissima, era coperto di polvere e di piaghe. Ebbi la forza di continuare a guardare e scoprii, inorridito, che a quel relitto la lebbra aveva già roso, fino alla completa scomparsa, le mani, i piedi e gran parte del volto. Forse era anche cieco. Chiedeva l'elemosina cantando quella nenia e, di tanto in tanto qualcuno gli lanciava un'annas nella scodella che aveva davanti. A pochi passi da lui un gruppo di bambini giocava con i tappi della Coca Cola.

Non andai più al ristorante e tornai in albergo da dove telefonai all'IPHA per chiedere l'incontro che mi fu fissato la sera stessa.

Vennero una decina di medici e lo stesso dott. S. C. Seal, segretario generale dell'associazione.

Fu una riunione piuttosto burrascosa perché essi, in principio, avrebbero voluto convincermi che la situazione sanitaria della città e di tutta l'India non è poi così grave come m'era apparsa. Mi dissero che soltanto a Calcutta erano già state vaccinate contro il vaiolo un milione e mezzo di persone e duecentomila contro il colera.

— Ma tutta l'area di Calcutta — obiettai — è abitata da otto milioni di persone...

Raccontai l'episodio del lebbroso.

— Come mai potete dire che siete sulla buona strada, che avete fatto grandi progressi se ancora oggi le persone muoiono a centinaia di vaiolo e di colera e i lebbrosi circolano a decine e decine anche in grandi città come Calcutta, Madras, Bombay?

— Signore — disse allora il dott. Seal — voi non avete il diritto di offenderci: noi abbiamo cominciato a lavorare solo da dieci anni in un paese che non aveva medici e non aveva ospedali. Sapete che ancora oggi, nel solo West Bengala, ci sono cinquantamila lebbrosi? Perchè vi meravigliate di trovarne tanti liberi per le strade? Abbiamo già costruito dei lebbrosari; a Calcutta funziona da tempo l'ospedale per le malattie tropicali; a Madras è stato aperto un centro di ricerca per la lotta contro la lebbra. Ma noi medici indiani siamo ancora pochi, i problemi da affrontare sono enormi e i mezzi limitati.

Mi scusai col dott. Seal e con i suoi colleghi per la maniera grossolana con la quale mi ero espresso poco prima; non avevo la più lontana intenzione però di offendere i medici indiani di cui ammiravo i sacrifici eroici.

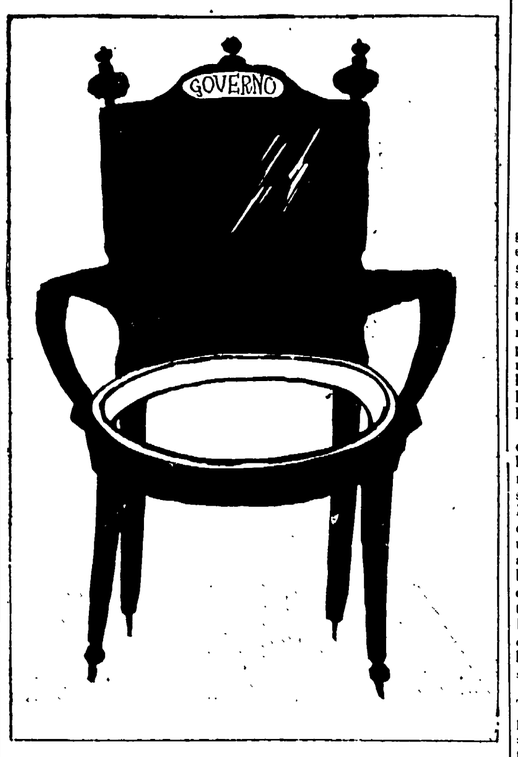
— Ma quel che non capisco — dissi — è come mai il governo indiano possa spendere annualmente centinaia di milioni di rupie per indennizzare ragià, maragià, nababbi ai quali è stato tolto il trono; come mai questo governo, che si dichiara socialista, possa spendere altre centinaia di milioni di rupie per indennizzare i vecchi proprietari terrieri, gli odiosi zamindar ai quali è stata tolta la terra; come mai il governo non si decide a impiegare piuttosto quelle somme enormi per la costruzione di ospedali, sanatori, lebbrosari, fabbriche di medicinali, servizi igienici?

Nella sala scese per qualche minuto un pesante silenzio; poi dal fondo si levò un giovane medico e disse: — Signore, noi non possiamo dare una risposta a queste vostre domande perché non ci occupiamo di politica.

E' una maniera come un'altra per non dare un giudizio sulla azione governativa che a volte merita ogni encomio e a volte lascia sconcertati e delusi.

RICCARDO LONGONE

Uno dopo l'altro



Strana poltrona è questa:

chi ci siede non ci resta.

(Disegno di Canova)

NUOVE INDAGINI SU IMPRESSIONANTI FENOMENI CELESTI

Anche le stelle possono scoppiare

Astri che divengono d'un tratto visibili a occhio nudo — Esplosioni termonucleari su scala incommensurabile — Recente scoperta di uno studioso italiano

E' sempre un evento insolito, per l'astronomo, trovarsi di fronte a una stella che scoppia, anche se ormai sono molti i casi come questi: di stelle, cioè, che all'improvviso assumono una luminosità così insolitamente alta da apparire addirittura visibili a occhio nudo, mentre prima se ne stavano quiete e tranquille confondendosi con tutte le altre deboli luci del cielo.

Il fenomeno va sotto la generica denominazione di «stella nuova», perchè i primi osservatori celesti, ignari della natura di ciò che accadeva in realtà, credettero di costatare a un certo momento, in un punto del cielo ove prima non si notava alcun oggetto stellare, l'apparizione di un dato astro.

Il cannocchiale e la lastra fotografica insieme riuscirono a precisare le vere linee lungo le quali il fenomeno si svolge: una stella, generalmente così poco brillante da non vedersi a occhio nudo, ma ben visibile col cannocchiale e che si può addirittura ritrarre con una macchina fotografica applicata a quello, diviene tanto luminosa da rendersi visibile in un determinato momento.

Gli astronomi cominciarono a fare calcoli e a rilevare quanta luce viene irraggiata durante questi fenomeni; ne risultò un valore spaventosamente alto, così alto da non poterlo esprimere in parole. Se vogliamo fare un confronto col sole, supposto che anche il nostro astro diurno vada soggetto a un fenomeno del genere, dovremmo dire che al massimo della lucentezza irraggerebbe in ogni secondo mille volte di più del normale.

Per poter procedere a una giusta interpretazione di ciò che accade bisognava attendere i risultati di osservazioni più precise, specie relativamente alla fase dell'aumento della luminosità, proprio cioè alla fase più difficile da osservare per il semplice fatto che questi avvenimenti si manifestano all'improvviso e si sviluppano con una rapidità tale da porre l'astronomo quasi sempre di fronte al fenomeno già compiuto.

Gli astronomi pensarono allora di organizzarsi fra loro in modo da battere in velocità questo strano avvenimento celeste. Istituirono un centro permanente di raccolta delle informazioni e fecero appello alle varie tecniche di comunicazione rapida ormai in efficienza. Stabilirono che, appena qualsiasi osservatore si accorgeva (e l'accorgersene doveva essere necessariamente un fatto casuale) del manifestarsi del fenomeno di cui parliamo, doveva telegrafare a questo centro, che a sua volta doveva inviare a ogni osservatorio della terra un analogo telegramma affinchè il fenomeno potesse essere preso da tutti in osservazione con le tecniche più perfezionate di cui ciascuno disponeva.

Intanto queste ultime si erano arricchite di strumenti potentissimi. Primi fra tutti gli spettrografi. Fu in tal modo che il fenomeno potè essere compreso.

Si riuscì in più di una occasione a osservarlo proprio fin dal suo iniziale manifestarsi e fu possibile presentare una descrizione assai minuziosa delle varie fasi del suo sviluppo che può così riassumersi.

Una stellina, assai poco luminosa non solo alla vista (per effetto di distanza), ma intrinsecamente, cioè veramente poco luminosa in sè stessa, aumenta all'improvviso la sua temperatura mentre contemporaneamente gli strati gassosi vengono spinti verso l'esterno come soggetti a un'espansione che nel breve volgere di poche ore assume le proporzioni di una violenza inaudita, al punto che l'espansione meglio potrebbe dirsi un'emulsione della parte più esterna della stella.

I gas infatti acquistano velocità che possono raggiungere il valore di 5.000 chilometri al secondo! Questa furia demoniaca alla quale va soggetta la stella dura in genere due o tre giorni, durante i quali la temperatura superficiale può superare i 10.000 gradi, mentre il raggio dell'insieme in espansione può risultare 100 volte maggiore di quello originario.

Dopo due o tre giorni il fenomeno si arresta, ma la stella rimane in uno stato di massima espansione e di altissima eccitazione termica, e solo a poco a poco, con una gradualità molto più lenta della fase iniziale, i gas che non hanno fatto in tempo a sganciarsi dall'attrazione gravitazionale della stella tornano a condensarsi e a ricostituire la zona più esterna di essa. Lo stato iniziale viene riacquistato dopo un mese o due.

Se questo è il fenomeno di una stella nuova nella sua descrizione esteriore, quale ne è la causa?

Sono state molte le ipotesi che gli astronomi teorici hanno avanzato per risalire alle fonti di questo evento così spettacolare e oggi si può dire che forse essi sono riusciti a individuarle. Si dovrebbe trattare del fatto che quelle stelle generalmente assai dense, rese luminose semplicemente dal loro calore interno, raggiungono a un certo momento una temperatura di 5 milioni di gradi e ciò provoca l'improvviso innescarsi dei processi nucleari che oggi si conoscono genericamente sotto il nome di bomba H. La differenza è che mentre negli esperimenti atomici la bomba H è di pochi chilogrammi, una stella equivale a miliardi e miliardi di tonnellate di materia.

Ma non basta, perchè oltre a questi fenomeni ce ne sono di più grandiosi ancora, rispetto ai quali le cifre ora riportate sono piccola cosa.

Si tratta delle cosiddette *supernovae*, le quali si distinguono dalle prime per una violenza molto maggiore. In tal caso, secondo i teorici, i processi nucleari che intervengono sono ancora più energetici di quelli H. Ed è appunto una di queste ultime stelle che è stata scoperta recentemente da un dilettante di astronomia, il dottor Giulio Romano, col suo modesto cannocchiale posto sul terrazzo della sua casa di Treviso. Il dottor Romano è corso all'osservatorio astronomico di Asiago dove, con i potenti mezzi che vi si trovano, seguirà gli studi che contribuiranno a dare ai teorici gli elementi indispensabili per migliorare e perfezionare la comprensione di questi avvenimenti.

Ormai in tutti gli osservatori del mondo la notizia è già arrivata e quindi il dott. Romano non sarà solo nello studio di un fenomeno così importante.

SIRIO

Chiesta la discussione della legge per la Quadriennale d'arte di Roma

Il Consiglio del Comitato italiano delle arti plastiche dell'Unesco sollecita contemporaneamente la revisione dell'ordinamento della Biennale veneziana

Il Consiglio esecutivo del Comitato italiano delle Arti plastiche, riunito in Roma, sotto la Presidenza del pittore Felice Casorati, ha approvato questo documento relativo al riordinamento della Biennale di Venezia e della Quadriennale di Roma:

«Il Consiglio Esecutivo del Comitato Italiano delle Arti Plastiche dell'UNESCO ha constatato con rincrescimento che, malgrado le sollecitazioni rivolte dagli artisti e dalle loro associazioni sindacali, da critici, da uomini di cultura ed i voti ripetutamente espressi dal Parlamento, gli Enti Autonomi de La Biennale di Venezia e della Quadriennale d'arte nazionale di Roma sono ancora oggi regolati da statuti, le cui norme contrastano sia con il costume democratico che con le nuove esigenze della vita artistica nazionale ed internazionale.

Le frequenti discussioni svoltesi in congressi e convegni e sulla stampa hanno ormai efficacemente espresso la necessità di coordinare l'attività e la funzione della Biennale e della Quadriennale, restituendo alla prima il carattere di manifestazione internazionale, volta a presentare e mettere in valore le opere e gli artisti contemporanei più significativi, ed assegnando alla seconda il compito di presentare una rassegna ampia e particolareggiata delle arti plastiche e figurative sul piano nazionale, alternandosi ogni biennio alla esposizione veneziana, così come è indicato anche nel voto del 23 marzo 1954 della IV Sezione del Consiglio Superiore delle Belle Arti. Nel quadro del rinnovamento strutturale dei due Enti, e venuta affermandosi l'esigenza di assicurare loro una effettiva autonomia di governo ed una direzione competente e responsabile, estendendo la partecipazione degli artisti e delle altre categorie interessate anche negli organi direttivi ed amministrativi, attraverso i loro rappresentanti sindacali; di garantire una efficienza ed una continuità operativa mediante l'istituzione di commissioni esecutive permanenti, rinnovabili ogni biennio, composte da artisti e critici d'arte di indiscussa personalità, designate al di fuori di ogni intervento sindacale e burocratico; di mantenere ben distinti i compiti di direzione ed amministrazione, attribuiti ai Consigli d'amministrazione, da quelli di elaborazione e di esecuzione del programma artistico e culturale, affidati alle commissioni esecutive senza interferenze degli organi amministrativi e sindacali; di affidare ai Segretari generali esclusivamente funzioni di coordinamento dell'organizzazione generale e tecnica delle manifestazioni promosse dagli Enti.

Il Consiglio esecutivo, riaffermando la validità di questi principi, rileva che ad essi si ispira una recente proposta di legge di iniziativa parlamentare, presentata al Senato, per il riordinamento della Quadriennale di Roma. Nell'intento di assicurare finalmente agli Enti autonomi d'esposizione d'arte un più razionale e democratico funzionamento, eliminando i gravi inconvenienti più volte e da più parti lamentati, fa appello al Parlamento perchè tale provvedimento venga al più presto e sollecitamente discusso ed auspica che siano prese altre iniziative, fra cui la costituzione e la convocazione della preannunciata commissione ministeriale, per definire il loro coordinamento generale e la revisione dell'ordinamento de La Biennale di Venezia».

La proposta di legge di cui è fatta menzione nel documento del Comitato Italiano delle Arti plastiche è stata presentata tempo fa da un gruppo di senatori comunisti e socialisti.

Si è aperto a Berlino il Festival del cinema

Quarantadue nazioni presenti

BERLINO, 21 (O.V.) — Si è aperto oggi a Berlino il Festival internazionale del cinema. La partecipazione straniera a questa rassegna, giunta ormai alla sua settima edizione, è assai più nutrita dello scorso anno: quarantadue paesi in confronto ai trentatre del '56.

Il programma comprende la presentazione di trenta film a lungo metraggio e di sessanta documentari. La direzione del festival, istallata nel centralissimo Hotel Am Zoo, ha concesso l'ingresso a un vero e proprio esercito di duecento giornalisti.

L'inaugurazione del VII Festival è stata preceduta di poche ore dall'arrivo di Errol Flynn e di Patricia Wymore, accolti all'aeroporto di Tempelhof da un vero e proprio assalto di fotografi, giornalisti e curiosi.

L'Italia partecipa al Festival con *L'ultimo paradiso* di Quilici, *Padri e figli* di Monicelli e *La finestra sul Luna Park* di Comencini.

UNA VITA AL SERVIZIO DELLA CLASSE OPERAIA

I sessanta anni di Mario Montagnana

Nella Torino del primo anteguerra - Con Gramsci all'«Ordine Nuovo» - L'opera di direzione all'«Unità»

Il compagno Mario Montagnana compie oggi sessant'anni e non si dice certo cosa nuova scrivendo che la sua vita, la sua milizia socialista e comunista, si intrecciano strettamente con la vita e lo sviluppo del nostro movimento, del nostro partito, delle lotte che dal primo decennio del secolo ad oggi ha impegnato il proletariato italiano per la libertà e il socialismo.

Non si dice cosa nuova perchè migliaia e migliaia di combattenti giovani e anziani hanno cominciato a conoscere, a stimare e ad amare il compagno Montagnana attraverso i suoi *Ricordi di un operaio torinese*, un libro su cui si sono buttati avidamente, all'indomani della liberazione quanti avevano sete di apprendere, attraverso una testimonianza così diretta e viva, la storia di quell'avanguardia e di quella classe operaia che hanno formato e creato il nostro partito.

Mario Montagnana è nato a Torino il 22 giugno 1897, proprio l'anno in cui il giovanissimo partito socialista presentava nella vecchia città subalpina una sua lista alle elezioni politiche e per la prima volta operai e popolani torinesi mandavano a Montecitorio due deputati socialisti, Nofri e Morgari. Nato da una famiglia di piccoli borghesi, Montagnana ricorda nel suo libro che il padre voleva che i figli imparassero un mestiere manuale per potere «essere indipendenti davanti al padrone», ed egli, a 13 anni, andò a fare l'apprendista operaio — con una paga di 50 centesimi al giorno — in un laboratorio di biciclette.

Torino allora stava attraversando uno dei suoi periodi più intensi e burrascosi di sviluppo industriale, di lotte di classe, nella città già divenuta capitale dell'automobile. Il giovanissimo metallurgico vede coi suoi occhi e vive, coll'entusiasmo dei sedici anni, i grandi scioperi degli operai torinesi, la sconfitta del 1912 dopo tre mesi di lotta e la rivincita del 1913 quando la Fiom riesce a condurre alla vittoria l'avanguardia operaia, a strappare una riduzione dell'orario di lavoro e un piccolo aumento salariale — di un centesimo l'ora!

Mario Montagnana è già allora iscritto alla gioventù socialista e nel circolo di Borgo San Paolo, di cui diventa segretaria la sorella Rita, incontra altri giovani come Oberti e Santhià che con lui diverranno valorosi dirigenti della sezione. Dopo aver partecipato ai moti del maggio 1915 contro la guerra e all'insurrezione dell'agosto 1917, Mario Montagnana viene arrestato e condannato a un anno e mezzo di carcere. Ritorna al lavoro in fabbrica e all'attività politica, nel febbraio del 1919, quando sta per iniziare il grande movimento dei consigli di fabbrica e la grande lotta per il potere nella roccaforte operaia italiana. Mario Montagnana entra ben presto in contatto col gruppo formatosi nella primavera del 1919 attorno alla rivista dell'*Ordine Nuovo*, con Gramsci, con Togliatti, con Terracini. Ed è sua, nell'agosto 1919, la proposta portata al Congresso dei giovani socialisti piemontesi di appoggiare in pieno il gruppo sorto con la nuova rivista, di basare sul suo programma l'azione e la propaganda tra le masse, di creare commissioni di cultura in seno ai fasci giovanili, proprio allorquando, sulla spinta dell'*Ordine Nuovo*, ha inizio nelle fabbriche torinesi la trasformazione delle vecchie commissioni interne in commissioni di delegati di reparto.

Dall'estate del 1919 fino alle pagine più gloriose e tragiche degli scioperi del 1920 e dell'occupazione delle fabbriche, Mario Montagnana continua a svolgere questa funzione di propagandista e di organizzatore dell'*Ordine Nuovo* tra i giovani e gli operai, ha la fortuna di vivere giorno per giorno l'esperienza di questa epica lotta. Aveva conosciuto Gramsci nel giugno del 1919, per caso, in una «rotonda», delle carceri «Nuove» dove entrambi, alla vigilia di uno sciopero, erano stati rinchiusi, «per precauzione».

Dal 1921, dopo un viaggio in Russia al congresso dell'Internazionale giovanile, Mario Montagnana, divisne ancora più strettamente collaboratore di Gramsci entrando come cronista sindacale nell'*Ordine Nuovo* trasformatosi in quotidiano, e il ricordo di quei due anni di vita di redazione è consegnato in alcune delle pagine più commosse del suo libro. Poi, salito al potere il fascismo, egli cerca con Togliatti, dall'ottobre al dicembre del 1922 di far uscire clandestinamente il giornale che era stato oggetto di una spedizione punitiva. Qualche numero viene pubblicato, ma la «strage di dicembre», la persecuzione, la fuga da Torino, dopo essere scampati fortunosamente alla fucilazione da parte degli squadristi, mettono fine anche agli ultimi tentativi di mantenere in vita il glorioso quotidiano.

Da allora l'illegalità, la cospirazione, il lavoro di costruzione del partito come segretario regionale per il Piemonte, l'attività di corrispondente dell'*Unità* di Torino, l'organizzazione dell'ultimo sciopero operaio, del 1925, fatto dai metallurgici torinesi, caratterizzano la vita di Montagnana fino a che la massiccia repressione di ogni libertà, l'ondata di arresti e di repressioni lo costringono all'esilio nel dicembre del 1926. Con un passaporto falso attraversa la frontiera svizzera e di qui giunge in Francia, dove lo raggiungono presto la sua compagna e il figlio, di un anno. Coll'emigrazione Mario Montagnana dovrà protrarre per vent'anni il suo esilio, un esilio interrotto dalle pericolose missioni di partito in Italia, da viaggi clandestini che intraprende dal 1926 al 1935. Nel 1932 è eletto membro del Comitato Centrale, dal 1934 al 1935 rappresenta il PCI a Mosca presso l'Internazionale. Rientrato in Francia assume la responsabilità del partito tra i compagni emigrati, nel 1936 diviene membro dell'Ufficio politico e nel 1937 redattore della «Voce degli italiani».

Montagnana ha, come i migliori compagni, il pudore di mostrare i suoi sentimenti più profondi, di descrivere la passione e la somma di speranze e di dolori che hanno accompagnato, sorretto le une, segnato gli altri, il lungo ventennio dell'esilio, il duro, oscuro, pericoloso lavoro lontani dalla patria. Ma in una pagina dei suoi *Ricordi* egli si abbandona eccezionalmente a una nota intima e, riportandola qui, ci sembra che essa, meglio di ogni nostro commento, ci dica dell'uomo e del suo animo di socialista e di italiano. «Eravamo — egli scrive — quasi tutti, giovani, e molti giovanissimi, quando il fascismo iniziò la sua offensiva, nel 1920. Gramsci aveva poco più di 29 anni, To-

gliatti 27: ed erano in mezzo a noi, tra i più "vecchi". A molti di noi il fascismo ha rubato la vita, e tutti la giovinezza. Nella vita illegale, nel carcere, nelle isole di confino o nell'esilio, ognuno di noi ha trascorso la sua gioventù, gran parte della sua vita, nella passività forzata e spaventosa della prigionia e nello scuro, lento lavoro sotterraneo tendente a corrodere, un poco ogni giorno, le basi di un regime che a molti, quasi tutti, pareva incrollabile, invincibile».

Per Mario Montagnana l'esilio fu ancora più lungo che per altri compagni. Arrestato nell'estate del 1939 dal governo francese, è inviato nel terribile campo di concentramento del Vernet, la cui fama sinistra ha poco da invidiare a quella dei campi nazisti. Riesce ad uscirne nel 1941, e con un gruppo di compagni, d'accordo con il partito, emigra nel Messico dove, con Vittorio Vidali, dirige l'associazione della fratellanza garibaldina, dando il suo aiuto anche laggiù alla unità antifascista nella lotta per la liberazione del nostro popolo. Solo nel dicembre 1945 le autorità anglo-americane gli concedono il visto per ritornare in patria. Nel Messico egli ha scritto i suoi ricordi — letti, per primi, da molti prigionieri italiani internati negli Stati Uniti —. Li ha scritti perchè le giovani generazioni sapessero quali valori umani, quali sacrifici, rappresentasse la lotta ventennale dell'avanguardia operaia italiana contro il fascismo. Fra i giovani, come all'inizio della sua «carriera», politica e giornalistica, egli torna a lavorare al suo rientro in Italia, tra i redattori, quasi tutti ventenni, di tre edizioni dell'*Unità*, a Milano, a Roma, a Torino, portando in mezzo a loro il patrimonio di passione, di entusiasmo, di insegnamenti che egli aveva raccolto alla scuola di Gramsci e di Togliatti, contribuendo grandemente come direttore del quotidiano, all'opera di costruzione della stampa del partito, tornata alla legalità.

Nel giugno 1946 è eletto deputato; torna a Montecitorio, nel 1948 e nel 1953, mandatovi dagli operai di Torino e di Milano. Tra Milano e Torino si svolge anche la sua intensa attività di questi ultimi anni, politica e sindacale: prima segretario della CCdL di Milano, nel 1952, poi, attualmente, alla segreteria regionale della CGIL per il Piemonte, come esperto dirigente delle lotte operaie. Dal V Congresso nazionale Montagnana è Membro effettivo del CC del partito e, dal gennaio 1955 sino all'ottavo congresso, membro candidato della direzione. Nell'augurio caloroso di lunga vita e di buon lavoro che oggi, compiendo sessant'anni, Mario Montagnana riceve dai comunisti e dai lavoratori di tutta l'Italia, vi è l'affetto e la gratitudine per il dirigente, il compagno, l'amico che dal lontano 1913 mette le sue migliori energie al servizio della libertà e della causa del socialismo.